

autori

È UGO GREGORETTI IL NUOVO PRESIDENTE DELL'ANAC
Ugo Gregoretti è stato eletto all'unanimità presidente dell'Anac (Associazione nazionale autori cinematografici). Succede a Carlo Lizzani. L'Anac ha provveduto anche al rinnovo del Consiglio esecutivo che è ora composto da: Age, Alfredo Angeli, Silvana Buzzo, Massimo Felisatti, Giuliana Gamba, Francesco Maselli, Mario Monicelli, Gillo Pontecorvo, Alessandro Rossetti, Nino Russo, Massimo Sani. Gregoretti è stato già presidente dell'Anac nel '68, ai tempi della battaglia per la riforma dello statuto della Biennale di Venezia e per la riforma degli Enti Cinematografici di Stato.

CINEPRESE DI UN MONDO DIVERSO: I REGISTI ITALIANI DAL G8 A PORTO ALEGRE

no global

A Genova erano andati per filmare il grande movimento no-global e si sono ritrovati a documentare tre giorni drammatici di sospensione dei diritti civili, culminati con l'omicidio di Carlo Giuliani da parte delle forze dell'ordine. Ne sono nati due film: Genova per noi - venduto col nostro giornale, il manifesto, Liberazione e Carta - e Un altro mondo è possibile, mandato in onda dalla Rai, distribuito dall'Espresso, presentato a Parigi e presente al prossimo festival di Berlino.

Ora lo stesso gruppo di registi è pronto a proseguire quell'esperienza portando le sue cineprese a Porto Alegre, dove dal 27 gennaio al 5 febbraio si svolgerà il II Forum Social Mundial.

Citto Maselli, Mario Balsamo, Francesca Comencini, Wilma Labate, Gillo Pontecorvo, Ettore Scola, Pasquale Scimeca, saranno loro stavolta a portare il nostro cinema nel cuore del movimento. «Saremo soltanto in sette - spiega lo stesso Maselli - perché la distanza e i costi stavolta sono molto elevati. Ma allo stesso modo saremo lì per documentare quello che sarà un evento di portata planetaria al quale parteciperanno 1500 associazioni diverse provenienti da tutto il mondo. Tutte lì riunite per cercare di porre un limite al liberismo sfrenato della globalizzazione nel tentativo di offrire un futuro a quei tre miliardi di persone che vivono sotto la soglia di povertà. A Genova il tema era "un mondo diverso è possibile", qui in Brasile sarà "un mondo diverso in costruzione". E almeno stavolta non dovremo subire gli assalti

della polizia». Il nuovo film collettivo, come i precedenti, è prodotto da Mauro Berardi. Che torna sull'esperienza di Genova, per precisare che i ricavi di «Genova per noi» sono stati interamente versati al Genoa social forum, mentre quelli di Un altro mondo è possibile sono serviti per finanziare questo nuovo progetto. Inoltre, nell'ambito del Social forum di Porto Alegre, si parlerà anche di cinema. Nell'ambito di una sezione dedicata proprio all'audiovisivo per cercare strade nuove e alternative allo strapotere dei grandi studios. Per l'occasione è prevista una rassegna sul cinema mondiale alla quale parteciperanno Pedro Almodovar, Spike Lee, Ken Loach e Martin Scorsese. E al termine dei lavori sarà presentato proprio Un altro

mondo è possibile che, presto in Francia, sarà distribuito nelle sale. Tutto sarà ripreso dalle cineprese dei nostri autori. Compresi gli eventi culturali, gli spettacoli e le manifestazioni degli ottantamila partecipanti previsti. «Non abbiamo ancora deciso - sottolinea Maselli - come suddividere tra noi il lavoro. Del resto anche a Genova ci siamo coordinati lì per lì. Cercheremo però di seguire gli eventi più importanti». Perché come tiene a sottolineare Gillo Pontecorvo «il movimento che sarà a Porto Alegre è del tutto nuovo e importantissimo. E aver trasformato la sua parola d'ordine in "un mondo diverso in costruzione", dimostra i grandi passi avanti che sta compiendo».

g.a.g.



Il favoloso e inquietante mondo di Amélie

Arriva in Italia il film-evento francese. Il regista Jeunet: «Ho avuto 450 critiche positive e solo 6 negative»

Gabriella Gallozzi



Il regista del «fantastico mondo di Amélie» Jean-Pierre Jeunet ieri a Roma. Sotto, Tom Cruise insieme a Penelope Cruz

prime visioni

Altro che buoni sentimenti, è il trionfo delle ossessioni

La risposta di critica e di pubblico al Favoloso mondo di Amélie, in Francia e altrove, sembra frutto di un clamoroso caso di allucinazione collettiva. Non perché il film sia brutto e non meriti, almeno in parte, il successo che ha avuto; ma perché: 1) non siamo certo di fronte a un capolavoro; 2) Amélie non è una fatina tenera e «buonista» che migliora le vite altrui, ma una stregghetta psicotica, incapace di adattarsi al mondo e affetta da una forma virulenta di voyeurismo. Perché a milioni abbiamo amato l'esile versante «rosa» del film, senza coglierne le violente pennellate «in nero», si spiega solamente con l'angoscia del terzo millennio e con la disperata voglia di lasciarsi ingannare dalle favole. Che poi cambiano da paese a paese: la Francia impazzisce per Amélie e l'Italia elegge Berlusconi, i nostri cugini stanno pur sempre meglio di noi. Il dubbio che le vittime dell'allucinazione fossimo noi stessi ci ha assalliti, ma va detto che anche in Francia almeno tre testate rispettabili (Libération, i Cahiers e Les Inrockuptibles) hanno espresso dubbi simili ai nostri. Tra l'altro: detto che Amélie è una favola sinistra che descrive una Parigi popolata solo di ossessioni, non arriviamo certo a dire - come ha fatto Serge Kaganski sul citato Les Inrock - che il film «non è cinema» o che il suo messaggio sembra «la visualizzazione dei discorsi di Le Pen». Jean-Pierre Jeunet fa assolutamente cinema, di tipo particolare: finzione assoluta e spietata, gusto maniacale del dettaglio (si pensa a Georges Perec e al suo romanzo La vita: istruzioni per l'uso), intelligente riciclaggio di materiale d'archivio ed effetti speciali. Ne risulta un gioco coloratissimo e accattivante, con un unico (non secondario) difetto: le mille e mille tessere non compongono un mosaico, il film è troppo lungo e ha una «spacchia» in cui non succede letteralmente nulla. L'incontro fra Amélie e la sua anima gemella Nino (disadattato quanto lei) è macchinoso ed estenuante. Ma non si può negare che la prima mezz'ora è folgorante. Anche se, una volta di più, è incredibile come quasi tutti abbiano rimosso il fatto che Amélie entra in scena sotto il segno della morte (la mosca schiacciata, il tizio reduce dal funerale, il pesciolino suicida, la grottesca fine della madre). Noi, nella vita, una come Amélie non vorremmo incontrarla mai. Ma sarà un problema nostro.

al.c.

gli altri film

Il contemporaneo arrivo a Roma di Jean-Pierre Jeunet e della banda Tom Cruise (si saranno messi d'accordo, questi geni?) restringe lo spazio per le recensioni. I telegrammi qui sotto servono a ricordarvi i film che escono. Come potrete notare, è un week-end di «picchiattelli» alla Frank Capra, di matti o di handicappati che rendono più bella e buona la vita. Amélie Poulain ha già fatto (inconsapevolmente) scuola. Di «Birthday Girl» accenniamo a parte.

Buona visione

K-PAX

Il matto Kevin Spacey giura di essere un alieno, lo psichiatra Jeff Bridges lo psichiatra tenta di curarlo. Ottimi attori, copione verbosa, film «seduto». Regia di Iain Softley.

VOLESSE IL CIELO!

Vincenzo Salemme scherza coi santi in un film/presepe dove interpreta un «idiota». Atroce.

UN AMORE PERFETTO

Il cantante dei Lunapop con la biondina de «L'ultimo bacio»? Ma mi faccia il piacere!

TI VOGLIO BENE EUGENIO

Giancarlo Giannini interpreta un down di 50 anni e passa. Ma chi diavolo gliel'avrà ordinato, il medico? La regia è di Francisco J. Fernandez. Imbarazzante.

ROMA Chirac ha voluto una proiezione privata all'Eliseo. Jospin, più «democraticamente», l'ha potuto apprezzare nelle sale. Da destra a sinistra tutto il mondo politico l'ha amato. Jean-Paul Gaultier gli ha dedicato una sfilata. In Usa ne vorrebbero fare una serie per la tv. Le ragazze francesi assediano i parrucchieri per farsi pettinare alla Amélie. Ed Elle ha dedicato un numero ai suoi vestitini colorati.

Insomma, Il favoloso mondo di Amélie da semplice film sui buoni sentimenti firmato da Jean-Pierre Jeunet - ex complice di Marc Caro in Delicatessen e La cité des enfants perdus - si è trasformato in un potentissimo fenomeno di costume. Che, in tempi di globalizzazione, ha varcato i confini nazionali (in Francia è campione d'incassi con 8 milioni di spettatori) per sbancare i botteghini in Germania (3 milioni di pubblico), Inghilterra (1 milione), Spagna (1 e mezzo) e Stati Uniti, dove è in corsa per l'Oscar in «concorrenza» con La stanza del figlio di Nanni Moretti (per entrambi c'è dietro la Miramax) ed ha già incassato 20 milioni di dollari, superando il Vizioetto, il film francese più visto nella storia d'America.

Da oggi, Amélie sbarca anche in Italia. E, portata dalla Bim in 140 sale, tenderà di contagiare di «amelismo» anche il nostro paese, come ha già fatto nel resto del mondo. Ad accezione della critica francese più «dura» (Libération, Cahiers du cinéma, Les Inrockuptibles) che, nelle avventure della giovane cameriera di Montmartre - interpretata da Audrey Tautou -, ossessionata dal desiderio di rendere felice il prossimo, non ha trovato nessun «capolavoro». Anzi, ha addirittura accusato il film di essere un manifesto di propaganda della Francia di Le Pen. Critica di fronte alla quale lo stesso Jeunet risponde senza mezzi termini: «Ho ottenuto 450 critiche positive e soltanto 6 negative. Una di queste è stata terribile: mi ha dato del fascista. Ma quando l'odio raggiunge questi livelli il problema è di chi scrive».

Vincitore dell'Oscar europeo, Il favoloso mondo di Amélie non è riuscito a replicare il successo ai Golden Globes, scalfato da No Man's Land. Tanto che Jeunet commenta: «Nella vita un giorno si vince un giorno si perde. Del resto il cinema non è una competizione sportiva. E io faccio film per il gusto di farli, non per vincere premi. Avevo comprato un vestito nuovo per Cannes, vorrei dire che lo indosserei a Los Angeles». Allo scorso festival, infatti, Amélie fu «snobbato» alla grande dagli organizzatori, provocando una sorta di sollevazione di popolo. «La delusione per essere stato escluso da Cannes - commenta ora il regista - è durata appena 24 ore. Ho avuto tal-

mente tanto successo che me ne sono subito dimenticato. E in più quest'esperienza mi ha insegnato che si può tranquillamente fare a meno della Croisette».

Insomma, per citare il sottotitolo della sua pellicola, questo film a Jeunet ha davvero cambiato la vita. Tanto che lui stesso è ancora «sotto choc». «Quello che mi sta accadendo - commenta il regista - è talmente straordinario che alle volte credo di essere morto e di stare in paradiso. Oppure di essere caduto in un lungo sonno, tanto che mi aspetto da un momento all'altro la voce di mia madre che mi urla: svegliati devi andare a scuola!».

La star ieri a Roma insieme a Penelope Cruz e Cameron Crowe per la presentazione di «Vanilla Sky»: ma si capisce che il capo è lui

Cruise è simpatico. Non sarà mica anche bravo?

Alberto Crespi

ROMA Suona un telefonino durante la conferenza stampa e Tom Cruise, ridacchiando, dice imperioso: «Risponda! Può essere un parente che ha bisogno di lei. Risponda e me lo passi». È una delle sue gag favorite, pare che in Germania qualcuno abbia obbedito e gli abbia davvero passato la mamma o la zia al cellulare; e conferma, se ce ne fosse stato bisogno, che Tom è un implacabile professionista della comunicazione. Anche le infrazioni al protocollo sono sapientemente programmate: Cruise è in Europa per promuovere Vanilla Sky, remake dello spagnolo Aprì gli occhi diretto a Hollywood da Cameron Crowe. Sa benissimo che il 99% della curiosità verte non sul film, ma sulla sua love-story con Penelope Cruz. Ebbene, le domande personali sono bandite, ma quando una arriva Tom non fa il ritroso, risponde da ragazzo sensato («La nostra



E Nicole? Fa la russa

Mentre Tom Cruise va in giro per l'Europa con Penelope Cruz, il pubblico può farsi due risate andando al cinema, da oggi, per vedere la sua «ex» Nicole Kidman che fa la zozzona. Così, almeno, viene lanciato Birthday Girl, commediola sofisticata passata fuori concorso a Venezia. In realtà il film non è poi così sexy, Nicole non mostra nulla di clamoroso o di inedito (o avete dimenticato il folgorante incipit di Eyes Wide Shut?) e semmai sembra divertirsi assai a recitare nei panni di una russa «acquistata» per corrispondenza da un travet londinese. La diva recita nella lingua di Tolstoj e se la cava bene. Assai meglio di Vincent Cassel e Mathieu Kassovitz, anche loro russi nel film; e meglio di come Penelope parli inglese...

al.c.

relazione non ha nulla a che vedere con ciò che facciamo sullo schermo, e anche se ci fa ottenere molti titoli di giornale è qualcosa di intimo e speciale che preferiamo tenere per noi; anche se posso dirvi che sono molto, molto felice») e alla fine concede ai giornalisti e ai fotografi un caldo abbraccio alla brunetta che gli sta al fianco. Altra cosa in cui Tom è maestro: il «jump in», alla lettera «saltar dentro», espressione che gli è cara. Almeno tre o quattro volte vengono rivolte domande a Penelope Cruz o a Cameron Crowe, e lui risponde, esprime ciò che vuole esprimere e poi, compito, aggiunge: «Oh, Cameron, sorry to jump in», scusa se ti ho interrotto, se sono «saltato dentro» la tua risposta. In modo «soft» fa capire che è lui il capo: d'altronde è anche produttore, fu lui a vedere il film di Alejandro Amenabar e ad acquistarne i diritti di remake nel giro di 10 minuti, e addirittura ad assumere l'enfant-prodige spagnolo per dirigere Nicole Kidman (allora ancora sua moglie) nel notevole The Others. Ma è un capo democratico: non perde occasione di

affermare che Crowe è un genio, che «tutti a Hollywood vogliono lavorare con lui» e che i suoi personaggi sono «complessi e sfaccettati», e d'altronde forse lo pensa davvero, visto che lo ha richiamato anni dopo Jerry Maguire. Insomma, noi non sappiamo cosa pensate voi di Tom Cruise, ma vi assicuriamo che se passate una mezz'oretta con lui vi conquisterebbe. Il suo sorriso è aperto, il suo entusiasmo è contagioso. La conferenza stampa è orchestrata in modo saggio: le tre «C» (Cruise/Cruz/Crowe) entrano in scena dopo che la sala è rievocata dalle note di Good Vibrations, la canzone dei Beach Boys che accompagna una scena decisiva di Vanilla Sky. Potrebbe essere un'idea di Crowe, ex cronista rock (come ci ha ampiamente raccontato in Quasi famosi), fatto sta che funziona. Tom avanza per primo, occupa il posto centrale davanti a una selva di microfoni e registratori, fa sedere Penelope e subito dopo Cameron. Le risposte sono standard, ma non banali perché nessuno dei tre è stupido e anche Crowe, avendo fatto l'intervistatore per anni,

conosce le regole del gioco. Tutti sostengono che le diverse interpretazioni del film (un thriller mentale alla Philip Dick, con un continuo andirivieni tra sogno e realtà: una cosa molto complessa rispetto alle consuete banalità hollywoodiane) sono un bene, perché Vanilla Sky è un'opera che deve «rimanere nelle coscienze, costringere il pubblico a pensare e a parlare». Per concludere: il prossimo film con Cruise, dichiaratamente «dickiano», sarà Minority Report di Steven Spielberg: un altro scalpo di grande regista che, nella collezione di Cruise, va ad aggiungersi a quelli di Martin Scorsese (Il colore dei soldi), Stanley Kubrick (Eyes Wide Shut), Neil Jordan (Intervista col vampiro), Sydney Pollack (Il socio), Ridley Scott (Legend), Ron Howard (Cuori ribelli), Oliver Stone (Nato il 4 di luglio), Barry Levinson (Rain Man), Brian De Palma (Mission Impossible), John Woo (Mission Impossible 2) e Paul Thomas Anderson (Magnolia). I casi sono due: o questo Cruise è super-raccomandato, oppure è più bravo di quanto non sembri.

DE GREGORI
live2001

fuoco amico

il nuovo album live

www.sonymusic.it/degregori - distribuzione Sony Music

su CD e MC

SONY MUSIC